



ŚRĪ ŚRĪ SVĀMĪ HARIHARANĀNDA SARASVATĪ KARPĀTRĪJĪ MAHĀRĀJA

IL PRINCIPIO GAṆAPATI¹

A cura di Saumya Devī

Gaṇapati *Tattva* è il Principio supremo, nella sua totalità (*pūrṇa paramatattva*), che governa l'intero universo (*jaḡat*). Infatti Gaṇapati è il signore dei *gaṇa*. La parola *gaṇa* indica un gruppo, un insieme, una molteplicità: “La parola *gaṇa* è detta avere il significato di gruppo/insieme.” Si definisce Gaṇapati come l'Ātman supremo che sostiene la molteplicità [delle cose esistenti]. Si definisce Gaṇapati anche come il Signore degli dèi, ecc. Oppure: “Gaṇapati è il Signore di insiemi [di elementi o principi] quali l'intelletto, ecc.” Oppure: “Brahman privo di attributi, Brahman provvisto di attributi, Signore dei *gaṇa*, è Gaṇapati”. Gaṇapati è l'Ātman supremo che conferisce esistenza (*sattā*) e fa apparire (*sphūrṭi*) ogni tipo di insieme [di elementi o principi]. Si intende affermare che, in base alle regole [della similitudine come in]:

L'etere è Brahman, poiché è evidente un'indicazione [simbolica] di Brahman²,

quel Principio a cui sono attribuite le qualità di manifestazione, mantenimento, distruzione, reggenza e sostentamento dell'universo -[qualità proprie] di Brahman (*brahmatattva*)- è Brahman stesso. Come dalla *śruti*:

In verità queste cose sono nate dal divino etere³

si apprende che l'etere (*ākāśa*) è il principio causale di manifestazione e mantenimento dell'universo, così dalle parole di *Gaṇapatyatharvaśīrṣa* I:

Oṃ, omaggio a Te Gaṇapati, Tu solo invero sei l'agente, Tu solo invero sei il reggitore, Tu solo invero sei il distruttore, Tu solo invero sei tutto questo [universo], Tu sei Brahman”,

ecc., si evince che Gaṇapati è Brahman stesso.

[Questo principio] sottilissimo, che è al di là delle facoltà di conoscenza e di azione, ecc., può essere descritto solo con il supporto dello *Śāstra*. Come la percezione (*avagati*) della parola può avvenire solo tramite l'udito, così l'Intuizione (*avagati*) del Principio supremo nella sua totalità (*pūrṇa paramatattva*) può avvenire solo tramite lo *Śāstra*. Appare infatti evidente da aforismi della *śruti* e da varie altre affermazioni quali:

Quel Puruṣa che può essere conosciuto solo dalle Upaniṣad⁴

¹ Śrī Svāmī Karpātrījī, “Gaṇeśa Tattva”, *Bhakti Sudhā*, Vṛndāvana, Rādhā Kṛṣṇa Dhānukā Prakāśana Saṃsthāna, 2003, pp. 192-200. Traduzione da *hindī*, curatela e note [N.d.C.] di Saumya Devī. Traduzione dei brani sanscriti di Giulia Puchetti e Roberta Prado [T.Sskr.d. P&P]. Una versione tradotta in inglese è apparsa su *Kalyana-Kalpataru (Ganesh Number, Vol. XL, N.1, 1994, published by Jagdish Prasad Jalan for Govind Bhavan Karyalaya, Gita Press, Gorakhpur, pp.178-190)*. Dalla traduzione inglese si sono tratti alcuni riferimenti testuali delle citazioni in sanscrito assenti nell'articolo originale. Normalmente un *ācārya* non ha bisogno di esplicitare le fonti scritturali che egli cita a memoria sia perché la sua autorevolezza è indubbia sia perché i lettori colti, a cui si rivolgono le sue parole, conoscono essi stessi quelle fonti. Di alcune citazioni né il traduttore per i tipi della Gita Press né la curatrice sono riusciti a risalire alle fonti sanscrite di alcuni versi citati.

² *Brahma Sūtra*, I.1.22 [N.d.C.].

³ *Nṛsiṃhapūrvatāpanī Upaniṣad*, III.3 [N.d.C.]. In *Taittirīya Upaniṣad* III.2.1 vi è la stessa affermazione, ma con la seguente differenza lessicale: cibo (*anna*) anziché etere (*ākāśa*) [N.d.C.].

⁴ *Bṛhadāraṇyaka Upaniṣad*, III.9.26 [N.d.C.].



e:

Che sono la matrice degli Śāstra¹

ecc., che Brahman, causa dell'intero universo, può essere percepito/avvicinato solo tramite lo Śāstra. Se l'Intuizione (*avagati*) del Principio supremo (*vastutattva*) fosse possibile tramite autorevoli mezzi di conoscenza (*pramāṇa*) diversi dallo Śāstra, allora lo Śāstra diventerebbe una questione senza senso, un mero oggetto di commenti e spiegazioni. Quindi l'autorevole mezzo di conoscenza per ottenere l'Intuizione di Gaṇapati *Tattva* è principalmente lo Śāstra. Dallo Śāstra si apprende che Gaṇapati è il Signore dell'intero universo visibile; infatti “*Le cose conosciute, che sono enumerate, sono molteplici*”, ossia, secondo questa spiegazione etimologica, *gaṇa* non è altro che tutto ciò che è visibile; il substrato di ciò è Gaṇapati. Lo stato [originario] e la manifestazione di tutto ciò che è immaginato come esistente si hanno per mezzo di un substrato, quindi il Signore di tutto ciò che è immaginato esistere è legato a tale substrato. Qualcuno potrebbe obiettare che nei diversi *purāṇa* i vari dèi Śiva, Viṣṇu, Sūrya, Śakti, ecc. sono tutti considerati essere la Realtà ultima (*brahmarūpa*). Poiché l'Assoluto (*brahmatattva*) è uno [senza secondo], come ha potuto nei differenti *purāṇa* ottenere molteplici forme? La risposta è la seguente: attraverso l'attività della sua Potenza (*līlā-śakti*) - che è inconcepibile e incomprendibile (*acintya*) - il Principio supremo (*paramatattva*), uno senza secondo, si manifesta dotato di differenti qualità, di nome e forma per consentire i vari tipi di perfezionamento stabiliti per i diversi *upāsaka*. Gli *upāsaka* meditano sull'Assoluto (*brahmatattva*) provvisto di attributi come quelli di conferire ricchezza, realizzare tutti i desideri, concedere ogni sorta di beatitudine e di virtuose inclinazioni.² Attraverso la meditazione sull'Assoluto provvisto di attributi gli *upāsaka* acquisiscono, come frutto della concentrazione, le qualità caratteristiche dell'Oggetto su cui hanno meditato. Esattamente nello stesso modo, il Principio assoluto, acquisendo principalmente la qualità di distruttore di ogni ostacolo, appare sotto forma di Gaṇapati.

Si potrebbe obiettare che in questo modo tutti gli dèi, secondo i diversi desideri ed inclinazioni [dell'*upāsaka*], potrebbero essere Brahman stesso; non solo, ma giacché l'intera manifestazione (*prapañca*) è l'Assoluto (*brahmatattva*), allora perché proprio Gaṇapati, in particolare, è detto essere Brahman? La risposta è la seguente: fondamentalmente le divinità prescelte e tutte le cose possono essere definite della natura di Brahman divisibile (*sakala brahmarūpa*), tuttavia il Brahmatva dotato di una serie di determinate qualità può essere conosciuto solo tramite lo Śāstra. In altre parole, è Brahman qualunque principio - con i suoi determinati nome, forma e qualità - sia definito dallo Śāstra come Brahman, perché, come è già stato detto, solo lo Śāstra è l'autorevole mezzo di conoscenza del Principio (*vastu*), che è al di là delle facoltà di sensazione e di azione, ecc. Lo Śāstra consiste principalmente nel *Veda*, nella *Smṛti*, negli *Itihāsa* e nei *Purāṇa* in accordo con i *Veda*. L'argomento sarà ampiamente trattato in seguito. Lo Śāstra afferma che Gaṇapati è Brahman supremo nella sua totalità (*pūrṇa parabrahma*). Nella *śruti* del *Gaṇapatyatharvaśīrṣa* sopracitato, si dice di Gaṇapati: “*Tu invero sei il Principio direttamente percepibile*”. Questo implica che nella reale natura di Gaṇapati troviamo sia l'uomo sia l'elefante. [La coesistenza in Gaṇapati dell'uomo e dell'elefante], apparentemente e reciprocamente inconciliabili, indica l'identità o la non distinzione tra il principio *tat* e il principio *tvaṃ*, laddove il principio *tat* è il Sé supremo, causa dell'intero universo, onnisciente, onnipotente, e il principio *tvaṃ* è il sé individuale sottoposto all'ignoranza e privo di potenza. Che i due siano uno è contrario all'apparenza; tuttavia la loro unicità (*aikya*) diventa evidente se si tralascia l'apparente opposizione basata sulle caratteristiche proprie dell'uno e dell'altro. L'unicità [di natura] tra uomo e

¹ *Brahma Sūtra*, I.1.3 [N.d.C.].

² In sanscrito rispettivamente *vāmanīva*, *sarvakāmatva*, *sarvarasatva*, *satyasaṅkalpatva* (N.d.T.).





elefante è inconcepibile nel mondo [degli uomini], tuttavia essa è reale in Dio (Bhagavān), substrato del *dharma* al di là degli opposti. Il Principio indicato in senso figurato dalla parola *tat* è *Satyam Jñānam Anantaṁ Brahma*,¹ il Brahman supremo privo di attributi e di sovrapposizioni avventizie; allo stesso modo il Principio indicato dalla parola *tvam* è Brahman qualificato da sovrapposizioni avventizie, Brahman sotto forma di universo manifestato. L'essenza (*rasa*) unica e indivisa di *tat* e *tvam* è resa evidente dalla parola *asi*, sei [*as*, verbo essere]. Allo stesso modo l'unicità di natura essenziale tra l'uomo e l'elefante è evidente nella natura essenziale di Gaṇapati. La parola *tvam* indica la vera natura essenziale dell'uomo; la parola *tat* indica la vera natura essenziale dell'elefante; l'essenza (*rasa*) unica e indivisa di *tat* e *tvam* è resa evidente dalla parola *asi*, sei, sotto forma di *Gaṇapati*.

Negli *Śāstra* con il termine *nara*, uomo, si definisce Brahman condizionato (*sopādhika*), che consiste nel *praṇava* [il monosillabo sacro *Om*]:

*Gli uomini saggi chiamano narāṇi i principi, poiché l'Essere proviene da Nara.*²

Negli *Śāstra* il significato della parola *gaja*, elefante, è il seguente:

'Ga' è il Principio supremo (paramatattva) che gli yogī ottengono con il samādhi; come nello specchio appare il riflesso, così 'ja' è ciò attraverso cui appare l'universo manifestato (prapañca) che consiste nel praṇava, della natura essenziale di causa ed effetto.

Questo è confermato da aforismi quali:

Ciò da cui sono derivate la nascita, ecc. di questo [mondo]³; Ciò da cui ha avuto origine la terra, il cielo e l'universo, ecc.

Il tu (*tvam*), dotato di condizioni limitative [*upādhi*], è il corpo dell'uomo-Gaṇeśa dal collo ai piedi. Poiché è dotato di condizioni limitative è inferiore rispetto all'Assoluto incondizionato; quindi è rappresentato dalla parte inferiore del corpo. Il principio *tat*, il Supremo incondizionato, assume la forma di elefante: è la sezione dalla gola alla sommità del capo di Gaṇeśa; poiché è incondizionato è la [parte] superiore [del corpo]. L'intero corpo di Gaṇeśa, dalla testa ai piedi, è il principio *asi*, l'Essenza una e indivisa (*akhaṇḍaikarasa*). Gaṇeśa ha un'unica zanna (*ekadanta*). Il termine uno, *eka*, denota *Māyā*, la potenza di Brahman di far apparire l'universo; la parola zanna, *danta*, indica il possessore di *Māyā*. Il *Maudgala Purāṇa* afferma:

Māyā è l'essenza della parola Uno, Ek, da cui tutto è manifestato. Zanna significa substrato della Realtà, quindi Esso è detto essere il possessore⁴ di Māyā.

Cioè Gaṇeśa è definito *Ekadanta* perché in Lui vi è l'unione di *Māyā* e del possessore di *Māyā*. Gaṇeśa è curvo, piegato, [non retto] (*vakratuṇḍa*), “*Dotato di un volto la cui natura è curva*”. Ciò che è curvo è definito *vakra*; la natura di Ātman è curva perché, mentre l'intero universo è alla portata della mente e della parola, Ātman non può essere oggetto di conoscenza per la mente e la parola.⁵ Per questo

¹ *Taittirīya Upaniṣad*, II.1.1 [N.d.C.].

² [T.Sskr.d. P&P].

³ *Brahma Sūtra* I.1.2 [N.d.C.].

⁴ Letteralmente “ciò che esprime” *Māyā*.

⁵ Nell'iconografia Gaṇeśa è rappresentato con la proboscide curva. Dal punto di vista *vyāvahārika* la conoscenza avviene nello stato di veglia attraverso la percezione diretta degli oggetti esterni attraverso i sensi (avendo come sostrato il Sé cosciente) e nello stato di sogno attraverso la percezione diretta da parte dell'organo interno (*antaḥkāraṇa*), costituito da mente, intelletto, ecc. di quelle che sono le sue stesse modificazioni (sempre avendo come sostrato il Sé cosciente). Queste modalità di conoscenza non sono quelle che permettono l'Intuizione del Sé supremo e vanno evidentemente 'aggirate' per adottare un altro tipo di metodo, definito reale, immediato, il *sākṣāt sādhana* [N.d.C.].



vi sono affermazioni quali:

Ciò da cui [dal Sé incondizionato] le parole tornano indietro, assieme alla mente, non potendolo raggiungere.¹

E ancora:

La parte dalla gola in basso è Māyā, è unita con il capo che è detto essere Brahman.

Poiché è chiamato curvo, Egli è il signore degli ostacoli, quindi è chiamato ‘Colui che ha la proboscide curva’.²

Gaṇeśa è dotato di quattro braccia (*caturbhujā*). Egli è il fondatore delle divinità, degli uomini, degli asura e dei nāga; è anche il fondatore delle quattro caste e dei quattro Veda. E ancora:

Questo giovane (bālaka) [elefante] pone gli dèi nei cieli, gli uomini sulla terra, gli asura e i nāga negli inferi.

*Poiché egli mette in azione i [quattro mahā]tattva e i vipra [i sacerdoti, quindi le quattro caste] Egli è chiamato ‘con quattro braccia’ (*caturbhujā*).*

Egli è lodato come il fondatore delle quattro divisioni.³

Al fine di trasmettere l’influenza spirituale (*anugraha*) al devoto, Egli tiene in due mani il cappio e il pungolo, mentre le altre due mostrano il gesto del conferimento di benevolenza/doni e del non timore. Il cappio cattura il nemico, che si presenta al devoto sotto forma di illusorietà (*moha*); il pungolo è Brahman sotto forma di controllore dell’intero universo. La sua zanna è Brahman che distrugge i malvagi; la mano nel gesto di conferire doni è Brahman che esaudisce ogni desiderio. Il veicolo del signore Gaṇeśa è il topo (*mūṣaka*). Il topo è il reggitore interno (*antaryāmī*) di tutti gli esseri, risiede nella cavità del cuore di tutti gli esseri viventi, è il fruitore degli oggetti di fruizione di tutte le creature. Esso è anche un ladro perché sottrae alle creature ogni cosa, rimanendo ignoto. Nessuno lo conosce, ma sotto forma di reggitore interno (*antaryāmī*), celato dalla *māyā*, egli è il fruitore di tutto il fruibile. Per questo è definito “Il fruitore di tutte le asceti”. La parola *mūṣaka* deriva dalla radice verbale *muṣ*, rubare. Come il topo, pur derubando gli esseri viventi di ogni oggetto di fruizione, rimane esente da meriti e da colpe, così anche il reggitore interno (*antaryāmī*), celato dalla *Māyā*, pur essendo il fruitore di tutto il fruibile, è scevro di meriti e colpe. Quel reggitore interno assume la forma di un topo per servire Gaṇapati come suo veicolo.

Il topo è detto essere il veicolo ed essi lo vedono come il veicolo supremo.

Quale avete il topo come veicolo, Egli è menzionato nel Veda.

*Muṣ è invero la radice [che significa rubare], quindi [la parola *mūṣaka*] deve essere compresa come “il ladro”, il Brahman.*

Brahman partecipa di tutto ciò che è dotato di nome e forma, pur essendo colui che lo produce.

Brahman è il fruitore di ogni fruizione, ma non è l’agente.

Coloro che sono identificati con l’ahaṅkāra non lo conoscono perché sono illusi.

E Īśvara, il fruitore di ogni cosa, sta lì come un ladro.

Il topo invero è chiamato colui che mette in movimento tutti gli esseri umani.⁴

¹ *Taittirīya Upaniṣad* II.4 [N.d.C.]

² [T.Sskr.d. P&P].

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*.



Il signore Gaṇeśa è *lambodara* [dal grosso ventre] perché l'intero mondo (*prapañca*) è contenuto nel suo addome ed Egli stesso non è contenuto in nessun ventre. Si dice: “*Non vi è dubbio che i diversi universi siano sorti dal suo ventre*”. Gaṇeśa ha l'orecchio (*karṇa*) simile a un ventilabro (*śūrpa*): egli è quindi *śūrpa-karṇa* perché come un ventilabro allontana la polvere delle colpe e dei meriti e permette di ottenere Brahman, com'è descritto dalla bocca dei nobili *yogī* e udito dagli eccelsi cercatori della Conoscenza al cuore dei quali Egli è caro.

Come il ventilabro rimuove le impurità dal grano polveroso,

cosicché quel grano diviene adatto agli uomini desiderosi di cibo,

similmente, o Sundari, non si ottiene Brahman, il quale è unito alle produzioni di Māyā, abbandonando l'upāsana di Colui i cui orecchi sono come un ventilabro.

Avendo preso rifugio nei suoi orecchi simili a un ventilabro e avendo abbandonato le produzioni/modificazioni simili a polvere [di Māyā],¹ egli diviene [un conoscitore del] Brahman tra gli uomini e così egli è ricordato.²

Gaṇeśa è il sommo tra gli eccelsi (*jeṣṭharāja*). Egli è a capo di tutti gli [esseri] eccelsi oppure sta in mezzo a tutti gli [esseri] eccelsi come Brahmā, ecc. Questo Gaṇeśa, soddisfatto dell'ascesi compiuta da Śiva e da Pārvatī, si è manifestato sotto forma di figlio di Pārvatī.

Come Śrī Rāmacandra e Śrī Kṛṣṇacandra che, pur essendosi manifestati sotto forma di figli di Daśaratha e di Vasudeva, non sono a loro inferiori, così anche il signore Gaṇeśa pur essendosi manifestato sotto forma di figlio di Śiva e Pārvatī non è a loro inferiore; non c'è quindi da stupirsi se Egli è presente e venerato in occasione del loro matrimonio. Nel *Brahmavaivarta Purāṇa* è scritto che il Sé supremo Śrī Kṛṣṇa, il Brahman supremo nella sua totalità, che risiede nel Goloka, in seguito all'ascesi compiuta da Pārvatī, si è manifestato sotto forma di Gaṇapati. Quindi Gaṇapati, Śrī Kṛṣṇa, Śiva, ecc. sono un unico Principio. Il seguente *mantra* indica questo stesso Principio Gaṇapati:

“Noi ti invochiamo, o Gaṇapati, Signore dei gaṇa, Sapiente tra i sapienti, il più elevato nella gloria,

il Signore più antico, [Tu che] tra i brahmaṇa [sei] il Signore delle invocazioni, ascolta la nostra richiesta, risiedi nell'altare sacrificale.”³

Anche nello *Yajurveda* vi è un *mantra* analogo in lode a Gaṇapati: “*Noi ti invochiamo o Gaṇapati, Signore dei gaṇa*”,⁴ ecc. Il *mantra* del *Ṛgveda* intende elogiare Gaṇapati. Anche se il *vinīyoga*⁵ del *mantra* dello *Yajurveda* è una lode al cavallo, tuttavia, poiché le qualità descritte nella formula non si ritrovano nel cavallo, ne risulta che attraverso il cavallo si intende invece lodare Gaṇapati. L'*upāsaka* qualificato prega Gaṇapati secondo il seguente significato del *mantra*:

O reggitore interno di tutti gli esseri! Io invoco te quale sostrato e testimone della totalità degli dèi e di tutti gli esseri, come ciò che è caro ai prediletti, come l'Amato supremo per gli amanti, quale Signore che, con una frazione (amśa) di Se stesso, sostiene i fruitori delle gioie mondane attraverso la suprema Beatitudine sovra-mondana. Prenditi cura anche di me conferendomi la Beatitudine, che è la tua vera natura. Concedimi la grazia (anugraha) di portare nel cuore, attraverso antaḥkaraṇa purificato, quella Coscienza onnipervadente che depone l'embrione – il riflesso della Coscienza – in prakṛti, la matrice che manifesta

¹ *Ibidem.*

² *Ibidem.*

³ *Ṛgveda*, II.23.1 [N.d.C.].

⁴ *Yajurveda*, XIII.19 [N.d.C.].

⁵ Il termine *vinīyoga* ha diversi significati; qui indica una breve sezione introduttiva che contiene indicazioni tecniche: il *ṛsi* a cui è attribuito il *mantra*, il metro di composizione, la divinità a cui è dedicato, ecc. [N.d.C.].



l'universo.¹[...].²

Quindi il *Gaṇapati Tattva*, esposto dal *mantra*, è ciò che rimuove ogni ostacolo. Nel dodicesimo *mantra* del *Gaṇapatyatharvaśīrṣa* si dice:

Rendo omaggio a Te, che rimuovi gli ostacoli, che sei il figlio di Śiva e la personificazione del conferimento di doni.

Sāyaṇācārya, commentando il suddetto *mantra*, dice che Gaṇeśa distrugge la paura generata dal tempo poiché conferisce lo stato di immortalità. Nello *Skanda* e nel *Mugdala Purāṇa* incontriamo il seguente racconto relativo alla grandezza di Vināyaka: un Re di nome Abhinandana iniziò un sacrificio privo di offerte per Indra. Quando Indra lo seppe si infuriò; chiamò il Tempo (*Kāla*) e gli ordinò di distruggere il sacrificio. Il Tempo personificato (*Kālapuruṣa*) per distruggere il sacrificio si manifestò sotto forma di Vighnāsura, il demone ostacolo. L'universo, fatto di nascita e morte, è soggetto al tempo. Il tempo fa muovere il trimundio. L'uomo che ha realizzato Brahman (*brahmajñānī puruṣa*) vince il tempo e diventa immortale. Lo strumento (*sādhana*) per la conoscenza di Brahman (*brahmajñāna*) è il *satkarma*, l'azione conforme al *dharma*, prescritta dal *Veda* e dalla *Smṛti*:

L'essere umano raggiunge la perfezione venerando, attraverso la propria azione [rituale], [Colui dal quale tutti gli esseri hanno origine e tutto l'universo è pervaso].³

L'uomo (*puruṣa*), dall'*antaḥkaraṇa* purificato attraverso la corretta azione rituale (*satkarma*), realizza il Principio divino (*bhagavattatva sākṣātkāra*) e sconfigge il tempo. Sapendo questo, il Tempo si manifestò sotto forma di Vighnāsura per distruggere il *satkarma*. Privo di *satkarma*, l'universo è per sempre assoggettato al tempo. Per questo Vighnāsura, la cui vera natura era il tempo, uccise il re Abhinandana e distrusse ovunque, in modo visibile e invisibile, il *satkarma*. Vaśiṣṭha e gli altri, confusi, si rifugiarono presso Brahmā e, per ordine di questi, pregarono e lodarono il dio Gaṇapati perché nessuna divinità tranne Gaṇapati è in grado di distruggere il tempo. Gaṇeśa è dotato di qualità non comuni per quanto riguarda la distruzione degli ostacoli; questo è risaputo attraverso la *Śruti*, la *Smṛti*, la condotta e le affermazioni degli uomini virtuosi, le affermazioni sapienziali. Vighnāsura fu sconfitto da Gaṇeśa, ne ottenne la protezione e ubbidì ai suoi ordini. Per questo motivo un altro nome di Gaṇeśa è Vighnarāja, il Sovrano degli ostacoli. Da allora ogni *satkarma*, intrapreso senza ricordare e venerare Gaṇeśa, sicuramente incorre in un ostacolo. Secondo quanto esposto, l'ostacolo dipende da Bhagavān. Inoltre l'ostacolo, poiché è una forma del tempo, è della natura essenziale di Bhagavān. “*Si definisce ostacolo ciò che priva Brahmā, ecc. del potere di manifestare, ecc. l'universo*”, cioè Brahmā e gli altri [dèi] non possono agire secondo la propria volontà perché dipendono da *vighna*, l'ostacolo, che è la totalità di Kārya Brahman, [il non supremo Brahman inteso come un effetto apparente del Supremo].

¹ Si tratta di un probabile riferimento alla dottrina *bimbeśvaravāda*. Con Coscienza onnipervadente traduciamo il termine sanscrito *bimbacaitanya*. Esso è Īśvara, la Coscienza universale limitata dalla totalità delle sovrapposizioni avventizie (*samaṣṭi*). Con riflesso della coscienza traduciamo il termine *caitanyapratibimba*; esso è il *jīva*, la coscienza riflessa, individuale limitata dalle sovrapposizioni avventizie individuali (*vyāṣṭi*) [N.d.C.].

² Nel testo originale è anche citato il commento in sanscrito di Sāyaṇa che riportiamo a conclusione di questa nota. Per evitare un doppio, abbiamo ommesso di tradurlo limitandoci alla resa in italiano della sua versione in *hindī* contenuta nello stesso testo dello *Svāmī Karpātrī*. हे वसो वसति सर्वेषु भूतेषु व्यापकत्वादिति तत्सम्बुद्धे । गणानां महदादीनां ब्रह्मादीनां अन्येषां वा समूहानाम् । गणरूपेण साक्षिरूपेण ज्ञेयाधिष्ठानरूपेण वा । घगणघ संख्यानि इत्यस्माद् गण्येते बुद्ध्यते योगिभिः साक्षात्क्रियते यः गणस्तद्रूपेण वा पालकं एतादृशं त्वां आह्वयामहे । तथा प्रियाणां वल्लभानां प्रियपतिं प्रियस्य पालकम् । तच्छेषतयैव सर्वस्य प्रेमास्पदत्वात् । घआत्मनस्तु कामाय सर्वं प्रियं भवतीतिघ श्रुतेः । निधीनां सुखनिधीनां सुखनिधेः पालकं त्वां हवामहे आह्वयामहे । मदन्तेःकरणे प्रादुर्भूय स्वस्वरूपानन्दसमपणेन ममापि पतिर्भुयाः । पुनः हे देव् अहन्ते गर्भं अजायां प्रकृतौ चैतन्यप्रतिबिम्बात्मकं गर्भं दधातीति गर्भं बिम्बात्मकं चैतन्यं यतथा च घमम योनिर्महदब्रह्म तस्मिन्गर्भं दधाम्यहमित्तिघ भगवत्स्मरणत्फ आ-आकृष्य योगबलेन अजानि-स्वहृदि स्थाप्यानि त्वं च मम हृदि अजासि-क्षिपसि स्वस्वरूपं स्थापयसि,

³ *Bhagavadgītā* XVIII.46 [N.d.C.].





Ma, attraverso la grazia (*anugraha*) di Gaṇeśa, essi sono liberi dall’ostacolo e possono essere la causa (*kaṛaṇa*) e l’effetto (*kārya*) [dell’universo]. Sia l’ostacolo, *vighna*, sia Colui che li rimuove, Vināyaka, sono degni di lode perché sono entrambi Bhagavān, perciò durante il *puṇyāhavācana*¹ si dice: “*Possano i gloriosi Vighna [Ostacolo] e Vināyaka [Colui che rimuove l’ostacolo] essere soddisfatti*”. Nessuno, a parte Gaṇeśa, può controllare gli ostacoli; infatti nello *Yogavāsīṣṭha* il Tempo, sotto forma di Vighna, dice a Bhṛgu il quale stava per lanciare una maledizione:

O muni, non gettare via in un momento di confusione il frutto delle tue austerità!

Come puoi con la tua maledizione bruciare me che non sono bruciato nemmeno dal fuoco della dissoluzione finale?

*Abbiamo inghiottito una serie di brahmāṇḍa, divorato innumerevoli Rudra, mangiato una miriade di Visnu, cos’è che noi non possiamo fare?*²

Da ciò si evince l’inevitabile insorgere di ostacoli (*vighna*) sotto forma di tempo, in tutti i *satkarma* compiuti senza ricordare Gaṇeśa quale strumento che conduce alla Beatitudine suprema (*niḥśreyasa-sādhana*). Quindi è necessario ricordare Gaṇeśa in tutti i *satkarma* al fine di evitare gli ostacoli.

Se si afferma che *Om̐kāra* è il più fausto, che è *Om̐kāra* a essere ricordato all’inizio di tutte le azioni rituali e le meditazioni descritte nel *Veda*, allora ricordare Gaṇeśa diventerebbe privo di senso. Questa affermazione non è corretta perché anche *Om̐kāra* è della vera natura essenziale di Gaṇeśa dotato di attributi (*saguṇa* Gaṇeśa). Anche il *Maudgala Purāṇa* dice:

*La venerazione di Gaṇeśa e degli altri [dèi] è quadruplica in quanto egli possiede quattro diverse forme.*³

I *Purāṇa*, che consistono di ottocento mila versi, furono emessi dalle quattro bocche di Brahmā. Dopo di ciò, alla fine del *dvāpara* [*yuga*] Vyāsa compose diciotto *Purāṇa* maggiori e altri minori per impartire la conoscenza agli esseri del *kaliyuga* dotati di scarso intelletto.⁴ Il primo è il *Brāhma Purāṇa* in cui vi è la descrizione del Principio Gaṇeśa (*Gaṇeśa Tattva*), privo di attributi e oltre la portata dell’intelletto (*buddhi tattva*). L’ultimo è il *Brahmāṇḍa Purāṇa* in cui si espone la gloria di Gaṇeśa dotato di attributi (*saguṇa* Gaṇeśa): in particolare Egli, che consiste nel *Praṇava*, manifesta l’universo (*prapañca*). Tra i *Purāṇa* minori vi è il *Gaṇeśa Purāṇa*, il quale spiega come Gaṇeśa privo di attributi e Gaṇeśa dotato di attributi siano un unico Principio, e descrive l’apparizione della forma di Gaṇeśa con testa di elefante e altre forme. Non sarebbe corretto affermare, a questo punto, che un *Purāṇa* minore è inferiore a uno maggiore; come Upendra [un epiteto di Viṣṇu] non è inferiore a Indra, così i *Purāṇa* maggiori non sono inferiori a quelli minori. *Maudgala* è l’ultimo *Purāṇa* minore: vi si descrive la grandezza di Gaṇeśa in relazione allo *yoga*. Analogamente troviamo menzionato il Principio Gaṇeśa (*Gaṇeśa Tattva*) all’inizio, nel mezzo o alla fine del *Veda*, di *Purāṇa* maggiori e di *Purāṇa* minori. Non solo questo, ma addirittura Brahmā, Viṣṇu, ecc. sono discussi dallo *Śāstra* solo perché sono una parte (*aṃśa*) di Gaṇeśa. Alcuni compiono i *satkarma* invocando Gaṇeśa sotto forma di Sé cosciente (*cidātma*) presente nell’intelletto (*buddhi*), altri invocando il *Praṇava*, altri invocando Gaṇeśa dal corpo con testa di elefante, ecc., altri ancora invocando Gaṇeśa in relazione allo *yoga*. Si vede quindi Gaṇeśa menzionato, sotto una forma o l’altra, all’inizio di tutte le azioni rituali favorevoli (*śubhakārya*).

Alcuni affermano che non è frequente rivolgere un’invocazione a Gaṇeśa al momento della morte (*prāṇa-prayāṇa*) e durante i sacrifici agli antenati (*pitṛ-yajña*); ma ciò non è corretto, perché il Gaṇeśa-

¹ Si tratta di un rituale; è un’invocazione e un augurio di una giornata favorevole [N.d.C.].

² *Yogavāsīṣṭha, Sthiti pra.* X. 26-27. [T.Sskr.d. P&P].

³ [T.Sskr.d. P&P].

⁴ Incapacità di discriminare il vero dal falso e, infine, intuire la Verità [N.d.C.].





pada che si trova a Gayā conferisce la liberazione agli antenati defunti (*pitṛ*). Non è proibito venerare Gaṇeśa all’inizio dei sacrifici agli antenati prescritti dal *Veda*. Quindi anche lì Gaṇeśa è venerato e la sua *pūjā* è ritenuta opportuna. Ecco perché la *Śruti* si rivolge al Signore dei *gaṇa*, Gaṇādhīpati, con il termine Jeṣṭharāja, il Sommo tra gli eccelsi, l’antico Sovrano.

Nel *Gaṇeśa Purāṇa*, Śiva disse nel momento in cui uccideva Tripura:

*Sei degno di essere venerato, con molta attenzione, per primo, in tutte le azioni fauste e infauste, mondane e vediche, dai devoti di Śiva, di Viṣṇu, della Śakti e anche di Sūrya.*¹

Nella *Gaṇeśa-Gītā* si parla di un’invocazione a Gaṇeśa da pronunciare anche al momento della morte (*maraṇa-kāla*):

*O sovrano, chi mi ricorda con śraddhā quando esala l’ultimo respiro, ottenuta la mia grazia, più non ritorna nel ciclo dell’esistenza.*²

Anche nella *Gaṇeśa-Tāpinī Upaniṣad* si dice:

*Gaṇeśa è invero l’Om, il Brahman, chi conosce ciò vede l’universo [idaṃ], vede qualunque cosa, tutto il passato e tutto il futuro.*³

In questo modo è provato che Śrī Gaṇeśa è proprio il Sé supremo (*paramātmā*), Brahman supremo nella sua totalità (*pūrṇa parabrahma*), privo di attributi (*nirguṇa*) e [al tempo stesso] dotato di determinati attributi quali la [facoltà di] rimuovere gli ostacoli, ecc., sotto forma di Gajavadana (dotato di testa di elefante), ecc.

Al giorno d’oggi osano esprimere la loro opinione su Śrī Gaṇeśa Tattva alcuni topi di biblioteca che si considerano dei *paṇḍita*, [mentre] sono solo discepoli di occidentali e hanno la mente, l’intelletto e l’*ego* (*antaḥkaraṇa*) viziati da singolari *saṃskāra* negativi. Come potrebbero esprimere idee contrarie a quelle dei loro ‘maestri’? Essi dicono che inizialmente Gaṇeśa non era una divinità *ārya*: quando gli *ārya* sconfissero gli *anārya* autoctoni, come atto di riconciliazione, inclusero Gaṇeśa tra le loro divinità. Questi cosiddetti studiosi raccolgono qualche *Purāṇa*, qualche *mantra* vedico, qualche *caupāt*⁴ e, dimostrando la loro ignoranza, descrivono [quella che secondo loro è] la natura propria di Gaṇapati. Questa loro descrizione oscura completamente la vera natura essenziale di Gaṇapati come è indicata dagli *Śāstra*. Per quei pochi uomini, che possiedono la conoscenza del Principio, tali assurdità sono da respingere, mentre le stesse sono veridiche per gli stolti, che sono inconsapevoli e mentalmente confusi. E se qualcuno chiedesse a questi gentiluomini: “Come avete saputo di un Principio chiamato Gaṇeśa? Attraverso quali *Śāstra*, quali i *Purāṇa*; oppure vedendo qua e là delle icone di Gaṇapati?” Se fossero venuti a conoscenza del principio chiamato Gaṇeśa attraverso gli *Śāstra*, come avrebbero potuto affermare che Gaṇeśa è un dio degli *anārya*, quando si evince dagli *Śāstra* che Esso è venerato da Brahmā e dagli altri dèi? Quanto alla seconda questione, cioè venire a conoscenza di Gaṇeśa attraverso le sue icone, se si ritiene questa una cosa appropriata, allora è una pura idiozia considerare Gaṇapati degno di venerazione o una divinità: quale persona istruita [negli *Śāstra*] considererà degno di venerazione un semplice oggetto di legno, terra o pietra? Se si afferma che l’icona è venerata dopo che su di essa è stata invocata una determinata potenza invisibile (*adṛśya śakti*), attraverso quale *pramāṇa* è identificata o invocata quella determinata potenza divina? Se si risponde che queste cose si fanno attraverso gli *Śāstra*, allora lo *Śāstra* afferma che Gaṇeśa Tattva è Īśvara senza inizio. Come può quindi

¹ *Gaṇeśa Purāṇa* I.45.10-11 [N.d.C.]. [T.Sskr.d. P&P].

² *Gaṇeśa-Gītā* VI.16 [N.d.C.]. [T.Sskr.d. P&P].

³ [T.Sskr.d. P&P].

⁴ Quartine impiegate in molte composizioni poetiche medievali quali il *Rāmacaritamānasa* di Tulsīdās [N.d.C.].





essere diventato una divinità degli *anārya*?

Altri argomenti bizzarri sono i seguenti: da una parte Gaṇeśa è considerato un dio caro agli *anārya* sulla base degli *Śāstra* e in un'altra si dice che gli *ārya* sarebbero giunti in India provenendo da fuori [dell'India]; e, ancora, che la dimora originaria degli *anārya* sarebbe nel Bhāratavarṣa e che gli *ārya* si sarebbero appropriati di Gaṇeśa, una divinità *anārya*! Questi argomenti senza capo né coda a chi altri possono passare per la testa se non a discepoli di *anārya*? Un uomo di cuore, che aderisce agli *Śāstra* (*Veda*, *Purāṇa*, ecc.), può forse accettare che Gaṇeśa sia una divinità *anārya*? In realtà tutto questo è il pessimo risultato di una conoscenza libresca degli *Śāstra*, derivata da *saṃskāra* viziati e dal vuoto di educazione e condotta. Perciò i sedicenti studiosi dalla conoscenza frammentaria sono più deplorabili degli ignoranti. Per questa ragione la regola per apprendere la dottrina autentica è che si devono comprendere i profondi segreti dello *Śāstra* attraverso la catena dei maestri (*ācārya-paramparā*) e che si devono collegare affermazioni [scritturali] apparentemente discordanti tra loro. Se ciò non avviene, allora le innumerevoli attività illusorie (*līlā*) di Gaṇapati inganneranno gli esseri viventi: ad esempio la sua eternità, essere figlio di Pārvatī, essere decapitato a causa dello sguardo di Śani (Saturno) e ricevere in sostituzione una testa di elefante, ecc.

Tutti questi argomenti sono validi non solo in relazione a Gaṇapati, bensì anche a Śrī Rāmacandra, ecc. come il non essere [mai] nato, [eppure] avere una nascita umana, l'essere eternamente libero, [eppure] piangere per la separazione da Sītā. Per questo Gosvāmī Śrī Tulsīdās disse:

*O Rāma, gli stolti si stupiscono mentre i saggi gioiscono quando vedono o odono le tue gesta.*¹

In realtà coloro che non capiscono la grandezza di Māyā, che rende possibile l'impossibile, come possono conoscere le attività illusorie (*līlā*) *nirguṇa* e *sagūṇa* di Bhagavān, il quale è al di là di ogni concezione, grandissimo e onnipotente?

*Il non-nato si manifesta sotto molteplici forme.*²

*Tutti gli esseri risiedono in me.*³

*Né gli esseri risiedono in me.*⁴

Come si può capire il significato di affermazioni [quali quelle sopra riportate]? La *līlā sagūṇa* è ancora più difficile da comprendere della *līlā nirguṇa* dal punto di vista di coloro che sono colmi di trasporto e devozione (*bhāva*):

La forma priva di attributi è facile da ottenere, ma nessuno comprende la forma dotata di attributi.

¹ *Rāmacaritamānasa*, *Ayodhyā-kāṇḍa*, 126.4 [N.d.C.].

² *Yajurveda*, 31.16 [N.d.C.].

³ *Bhagavad Gītā*, IX.4 [N.d.C.]. La parte iniziale del verso recita: *Questo intero universo è pervaso da me nella mia forma non manifestata*. Secondo il commento di Śaṅkarācārya *Bhagavatpāda*, tutti gli esseri esistono nella forma non manifestata del Principio; essi devono la loro realtà al Principio, quindi esistono nel Principio, sono in Esso stabiliti; il Principio è il Sé di tutti gli esseri, quindi a coloro che sono dotati di scarsa discriminazione sembra che il Principio risieda in loro, ma Esso non risiede negli esseri manifestati [N.d.C.].

⁴ *Bhagavad Gītā*, IX.5 [N.d.C.]. La parte finale del verso recita: *Osserva il mio onnipotente yoga! Io conduco gli esseri all'esistenza e li sostengo, ma il mio Sé non risiede in loro*. Sempre secondo il commento di Śaṅkarācārya *Bhagavatpāda*, altri testi upaniṣadici mostrano l'assenza di associazione del Sé con gli esseri manifestati; quindi pur essendo il substrato di tutti gli esseri, il Sé non è contenuto in essi come è stato detto anche nel verso precedente. Il verso parla di *mio Sé* perché segue l'intelletto umano che distingue il corpo, i sensi, ecc. e vi sovrappone il senso dell'io (*ahaṅkāra*) per cui il Sé è definito *mio*. Tuttavia il Principio non 'pensa', come gli uomini ordinari sottoposti all'ignoranza, che il Sé abbia un altro come *suo Sé*, cioè il Sé non può essere diverso da se stesso [N.d.C.].



[Perfino] l'intelletto del muni si confonde all'ascolto delle varie gesta [di Bhagavān], incomprensibili e facili da comprendere [allo stesso tempo].¹

Perciò Gosvāmī disse che non si devono avere dubbi nel ritenere Gaṇeśa una divinità eterna (*anādi*), dotata di molteplici forme, venerata da Śiva, ecc.:

Nessuno sia colto da dubbi nell'udire questo, ma tenga a mente che gli dèi sono eterni [la loro esistenza è senza inizio].²

Inoltre quando il ragionamento dei più grandi logici è reso ottuso da sentimenti ed emozioni mondane, forse che gli studiosi contemporanei – privi della conoscenza [di strumenti della logica quali] l'affermazione universale (*vyapti*) o il ragionamento corretto (*hetu*) e il ragionamento fallace (*hetvābhāsa*)³ - sono qualificati per ragionare in merito alla divinità o a Īśvara? Quei gentiluomini, anche se possono determinare benissimo la natura propria della logica (*tarka*), dovrebbero sapere se il ragionamento (*tarka*) può funzionare o meno circa il *dharma* o la divinità. Qualcuno di loro si è forse chiesto in che modo abbia dedotto che Gaṇeśa è una divinità *anārya* e che gli abitanti originari dell'India erano *anārya*? Possiedono uno strumento logico (*hetu*) infallibile? Questa gente di che altro può parlare se non di una storia arbitraria, immaginaria e falsa? Ma se essi ritengono valida la storiografia contemporanea, priva di fondamento e colma di fraintendimenti, perché non prendono in considerazione anche la nostra storia antica, spirituale, profonda e colma di senso?

Bene, coloro che riconoscono l'esistenza di Brahman (*āstika*) devono necessariamente venerare Gaṇapati Tattva durante tutte le azioni rituali, con *śraddhā*, sulla base dei *pramāṇa* sopra menzionati. Per determinare il Principio sovramondano (*paralaukika tattva*) un unico Śāstra è autorevole. Per questo Bhagavān ha detto nella *Gītā*:

Quindi lo Śāstra è il mezzo di conoscenza autorevole per determinare ciò che deve essere fatto e ciò che non deve essere fatto.

Dopo aver compreso qual è l'azione (karma) prescritta dallo Śāstra devi compiere qui il tuo dovere.⁴

Om śānti śānti śānti

¹ *Mānasa, Uttara Kāṇḍa*, 73 b [N.d.C.].

² *Mānasa, Bāla-kāṇḍa*, 100 [N.d.C.].

³ Un ragionamento che sembra essere valido, ma è in realtà infondato [N.d.C.].

⁴ *Bhagavad Gītā*, XVI.24 (N.d.T.). Secondo il commento di Śaṅkarācārya *Bhagavatpāda*, 'qui' indica la sfera in cui si è autorizzati a compiere le azioni rituali (*karma*) [N.d.C.].